

# FRIULI D'OGGI

SETTIMANALE DEL MOVIMENTO FRIULI

Iscritto in data 20 aprile 1966 al n. 165 presso il Tribunale di Udine

L. 50

Abbonamento annuo L. 1.500  
Sostenitore L. 3.000 - Estero L. 2.500

Udine, 27 febbraio 1969

Direzione e Amministrazione: Via Palladio 21 - Udine - Tel. 64869

ANNO IV° - N. 9

Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1 bis  
c/c postale N. 24/081

## Arrivano i nostri

In ogni film western che si rispetti, ad un certo punto arrivano i nostri. Ovviamente arrivano al momento opportuno, riuscendo a far trionfare la giustizia. I «nostri» di cui ci occuperemo sono, invece, singolarmente anacronistici, cioè fuori tempo. Arrivano — probabilmente — solo per un'or di firma, per gettare un po' di polvere negli occhi, per confondere, insomma, le carte.

Quando era il tempo di puntare i piedi, per far udire la voce di ferma protesta di Udine e del Friuli, essi dormivano.

Ora, al solo scopo di fornire ai nostri lettori una ineccepibile documentazione della esattezza di quanto asseriamo, documentazione dalla quale emerge che solo il Movimento Friuli ha denunciato a tempo le inqualificabili dimenticanze che si commettevano ai danni della nostra terra, nel quadro delle celebrazioni per il cinquantesimo anniversario della Vittoria. Le irresponsabili «assenze» di Udine e in particolare del suo sindaco, saremo costretti a citare noi stessi, cioè quanto pubblicato su questo settimanale, e quanto detto dai nostri Consiglieri regionali a Trieste.

Lo facciamo premettendo alla elencazione di queste nostre chiere, responsabili, ferme prese di posizione, il testo integrale di un comunicato stampa emesso dall'ufficio Spes-DC di Udine, in data 22 febbraio 1969, e uno stralcio da una interrogazione sottoscritta dal missino friulano Boschi, presentata al Consiglio regionale lo stesso giorno.

Si legge nel comunicato della Spes-DC:

«A seguito delle notizie apparse sulla stampa che vedono Udine esclusa dal contributo che il governo ha approvato per la celebrazione del cinquantesimo anniversario della Vittoria, la segreteria provinciale DC è vivamente indignata dell'inspiegabile dimenticanza che ulteriormente sembra consolidare la tesi che le cose e i problemi e la realtà di Udine e del Friuli non siano nemmeno considerati nella capitale facenti parte dell'Italia».

La segreteria ha immediatamente esposto il proprio punto di vista ai massimi esponenti del governo e del Partito perché vi sia un tempestivo ripensamento in merito.

Ripetiamo il telegramma che il segretario provinciale dott. Giorgio Santuz ha inviato a nome della DC friulana all'on. Rumor e all'on. Piccoli: «Indignato a nome DC friulana esprimo rammarico per grave dimenticanza assegnazione ad Udine contributo per celebrazioni cinquantesimo anniversario vittoria stop Chiedo formalmente impegno governo per rivedere detti stanziamenti anche per Udine capitale prima guerra mondiale. f.to Giorgio Santuz, segretario provinciale DC».

Il missino Boschi ha chiesto a Berzanti «in ordine al provvedimento legislativo che prevede erogazioni di contributi straordinari a favore di Trento, Trieste, Gorizia, Bolzano e Vittorio Veneto per la realizzazione di opere particolar-

mente significative a ricordo del cinquantesimo anniversario della Vittoria — quale atteggiamento abbia preso nel caso fosse stato preventivamente interpellato dal Governo e, diversamente, quale urgente azione intenda svolgere presso il governo stesso perché sia doverosamente compresa anche la città di Udine, «capitale della guerra», fra quelle da ricordare in modo del tutto particolare nella citata gloriosa ricorrenza.

Udine non fu seconda alle altre nella volontà di vittoria ed inoltre dovette subire i pesanti sacrifici di quella guerra e nell'ultimo anno anche l'invasione nemica che costò strine tutta la sua gente ad emigrare profuga per la Penisola».

Probabilmente, dopo l'andata in macchina di questo numero del nostro giornale, altri anacronistici «nostri» strilleranno a loro volta. Scappati i buoi è inutile — cari signori — far finta di affannarsi a chiudere la stalla.

Ecco, di contro, quanto — a tempo debito, con fermezza estrema (diremmo quasi con giustificatissima rabbia e con netta percezione che Udine e il Friuli sarebbero stati completamente dimenticati ed avrebbero subito un duro affronto) ha fatto il Movimento Friuli.

4 luglio 1968 - I Consiglieri regionali presentano una interrogazione con la quale chiedono di sapere «quale ruolo avrà il Friuli, e in particolare le città di Udine e di Gorizia, nelle celebrazioni che verranno indette per ricordare il cinquantesimo anniversario della Vittoria nella prima Guerra Mondiale».

23 luglio 1968 - Udita la risposta della Giunta (che afferma come da parte della Regione non si predisporrà alcun programma, ma si asseconderanno le richieste che perverranno) i nostri Consiglieri dichiarano di augurarsi che Udine sappia farsi avanti, chiedere ed ottenere quanto le spetta.

16 ottobre 1968 - I nostri Consiglieri regionali presentano una seconda interrogazione, per sapere se Udine verrà visitata dal Presidente della Repubblica, nel corso del progettato viaggio celebrativo.

31 ottobre 1968 - «Friuli d'Oggi» dedica una facciata alla Capitale della Guerra «dimenticata».

3 novembre 1968 - Sul muro del Friuli viene affisso un manifesto con il quale il Movimento Friuli eleva la sua pubblica, solenne, protesta e ricorda il sacrificio compiuto dai friulani per una vittoria «che altrove si celebra».

6 novembre 1968 - Il nostro di Caporiccio, a nome del gruppo, dichiara in Consiglio Regionale:

«Io debbo esprimere a nome del Gruppo Movimento Friuli tutto il nostro rammarico per il non conto in cui è stato tenuto il Consiglio regionale, e i Consiglieri in particolare, in occasione della visita del Presidente della Repubblica a Trieste. Mi risulta che soltanto i Consiglieri regionali triestini abbiano ricevuto l'invito, che è stato distribuito nell'intero del Consi-

(continua a pag. 2)

## UN' OCCASIONE PER LA CARNIA

Finalmente c'è in Carnia una novità abbastanza grossa! Si tratterebbe, che della possibilità di ottenere molto presto la costruzione nella zona industriale di Tolmezzo di uno stabilimento per la produzione di apparecchi di strumentazione per automobili di notevole dimensione.

L'iniziativa è di un Carnico, certo sig. P. Candoni, il quale, emigrato da molti anni è riuscito a crearsi una grossa fortuna in Francia dove possiede due stabilimenti uno di 700 operai ed un secondo di 1500 operai.

Il sig. Candoni aveva l'intenzione di procedere ad una ulteriore espansione della sua attività in Francia, ma si è trovato di fronte a gravi difficoltà, specialmente per il reperimento della mano d'opera, ed ha quindi pensato, si dice anche perché attratto dall'indubbio successo dell'industria italiana degli elettrodomestici, di realizzare in Italia la progettata espansione.

Probabilmente spinto anche dal padre, che ha fatto un'opera veramente encomiabile di convincimento, il Candoni avrebbe ora seria intenzione di impiantare in Carnia i suoi nuovi stabilimenti. I programmi sono effettivamente vasti e prevedono uno stabilimento che partendo da iniziali 200 operai dovrebbe poi salire rapidamente a 500 per giungere alle 1000 unità, in un tempo non molto lungo.

Lo stabilimento che, come detto, dovrebbe produrre apparecchi di strumentazione per automobili, dovrebbe impiegare mano d'opera per tre quarti femminile e per un quarto maschile.

Il personale femminile non necessiterebbe di grande specializzazione mentre quello maschile dovrebbe invece essere fortemente specializzato: trattasi infatti princi-

palmente di attrezzisti e cioè di operai capaci di costruire e riparare le attrezzature necessarie al funzionamento delle macchine che producono le parti delle apparecchiature da costruire.

A questo proposito si dice anzi, che qualche industriale abbia un po' spaventato il sig. Candoni sulla possibilità di reperire in loco la mano d'opera: il problema è effettivamente reale e non può essere negato con facilità.

E' noto infatti che la mancanza di iniziative locali, accompagnata da un regime di bassi salari in quelle esistenti, ha costretto buona parte della mano d'opera Carnica ad emigrare e ciò particolarmente per quella con specializzazione del tipo richiesto nel caso attuale.

Il problema quindi non è che non ci sia la mano d'opera carnica per occupare i nuovi posti di lavoro; il problema è che essa è impegnata oggi fuori della Carnia.

Diremo anzi che ci troviamo di fronte a due problemi: quello di impiegare per quanto possibile, la mano d'opera disponibile, anche se eventualmente fresca di studio, e quello di sopperire alle mancanze o deficienze con il far rientrare dall'estero quanto non fosse possibile rintracciare in loco.

Il problema, come si vede, esiste ma non è irrisolvibile: sarà infatti sufficiente compiere dapprima una accurata indagine per stabilire quanto si può effettivamente trovare sul posto e fare quindi seguito con una propaganda adatta all'estero che faccia conoscere ai nostri emigranti il numero dei posti disponibili, le qualifiche necessarie e le condizioni offerte.

Non c'è da dubitare che se queste ultime non saranno disumane, e non abbiamo ragione di ritenere-

lo, la risposta sarà certamente sovrabbondante così come sono sovrabbondanti le richieste di lavoro giacenti presso la Cartiera di Tolmezzo e le altre poche industrie Carniche di una certa entità.

In questo caso, inoltre, l'emigrante carnico avrà un duplice incentivo per accettare l'offerta fattagli: oltre al naturale desiderio di essere reinserito nell'ambiente in cui è nato, esso sentirà infatti anche la spinta a contribuire con la sua opera, a rompere quella catena che ha causato la degradazione della sua terra.

In questa azione di propaganda tutti potranno essere utili: i Fogliars Furlani all'estero; i Parroci, i Comuni, noi del Movimento Friuli, la stampa e chiunque altro.

Veniamo però ora ai problemi di fondo: ottenere che l'industria si stabilisca in Carnia e che possa offrire condizioni sufficienti agli operai Carnici.

A guardar bene, non si tratta di due problemi ma di uno solo: dato che la zona non offre, evidentemente, sufficienti attrattive per convincere un industriale a preferirla ad altre, non c'è altra via di uscita che offrire incentivi sufficienti per convincerlo a farlo.

Trasformato in cifre, ciò significa che bisogna fare in modo che il costo totale del prodotto, tenuto conto del costo d'impianto e di quello di produzione risulti essere inferiore in Carnia che da qualsiasi altra parte.

Qui cominciano veramente le dolenti note che non possono essere mutate con un po' di propaganda o con generiche affermazioni di buona volontà: non lo diciamo per spirito polemico, ma perché vogliamo guardare in faccia la realtà del problema in modo da poterlo superare con uno sforzo concorde.

Chiariamo dunque subito che le difficoltà sono di ordine nazionale e regionale; intendiamo dire che la zona Carnica è attualmente in grado di offrire incentivi minori non solo a quelli di certe zone di incentivazione nazionale — quale il Sud Italia — ma anche nel confronto di aree preferenziali della regione e cioè delle zone di sviluppo industriale di Trieste e dell'Aussa-Corno.

Questo fatto è, purtroppo, facilmente documentabile con i numeri.

Le facilitazioni che la Cassa del Mezzogiorno offre ad industriali che vogliono costruire nuovi stabilimenti nel Sud sono infatti di varia natura e decisamente superiori a quanto attualmente può offrire la zona di Tolmezzo; citandone solo alcune diciamo che la Cassa del Mezzogiorno è in grado di offrire fino al 30% di contributo a fondo perduto sul capitale necessario alla costruzione, mentre la zona industriale carnica non può dare nemmeno una lira a questo titolo; nel Mezzogiorno si offre una esenzione della metà dell'IGE sul prodotto che non esista in Carnia; si danno mutui pluriennali con in-

(continua a pag. 2)

## ARRIVEDERCI A FRIBURGO

In un numero di dicembre annunciavamo con grande evidenza il «Primo Convegno dei friulani all'estero».

Scrivemmo, in quell'occasione, che lo storico avvenimento era stato fissato per il 26 gennaio a Friburgo.

Poi cominciarono le grandi manovre per impedire l'avvenimento e si giocò una grossa partita al «vado anch'io» - «no, tu no».

I conservatori si sono alla fine convinti che il convegno si sarebbe tenuto anche senza di loro, per cui hanno accettato di partecipare ai lavori e la data definitiva del 2 marzo, sempre a Friburgo, dove caleranno in forze per difendere la loro politica fallimentare. Ma a Friburgo ci saremo anche noi. Siamo stati invitati e ci andremo, perché non ci piace nascondere la nostra faccia. La critica per delega non è nel nostro stile.

A costo di viaggiare di notte saremo presenti e pronti a giustificare e documentare la fondatezza delle nostre accuse.

La posta in gioco è molto alta: a Friburgo si giocherà il futuro della politica friulana verso gli emigranti, e noi vogliamo che il futuro sia ben diverso dal passato.

Qualcuno, forse, vorrà impedirci di parlare, dimostrando così di avere una maledetta paura di noi e delle nostre idee.

Ma anche la nostra sola presenza costituirà un monito fastidioso, perché è dimostrabile che noi siamo gli unici a non avere debiti verso gli emigranti.

Solo noi, infatti, abbiamo finora battuto l'unica strada, quella politica, che può portare alla soluzione radicale del problema.

Non per nostra colpa o dolo, dunque, il fiume dell'emigrazione friulana è ancora in piena.

LETTERE  
AL  
DIRETTORE

## Ancora da Spilimbergo

Egregio Direttore,  
Sul n. 1 dell'Anno IV di «Friuli d'oggi» ho letto il vostro servizio sul «malcontento di Spilimbergo e sui problemi di quel mandamento». In particolare, è stata interessante la cronistoria della «capiotazione» del Consiglio Comunale spilimberghese di fronte alle pressioni politiche pordenonesi.

Il comm. Cominotto ha però trascurato i retroscena che hanno portato a quelle deliberazioni.

Credo che valga la pena di ricordarne almeno uno, a titolo di esempio.

Tutti sanno, qui a Spilimbergo, che uno dei primi e dei più accenti sostenitori delle tesi pordenonesi è stato il cav. Gino Serena, prima consigliere e poi sindaco DC di Spilimbergo.

Di origine veneta, egli si è sempre mostrato ostile verso ogni espressione di friulanità ed ha contribuito, con una azione politica abile e costante, al distacco di questo mandamento dal Friuli.

Forse sperava, come tanti altri esponenti della Destra Tagliamento, in nuove e maggiori prospettive per la carriera politica. Ed è un fatto che le segreterie pordenonesi dei partiti politici promettevano, in quel periodo, poltrone e sistemazioni a destra e a sinistra per favorire il varo della nuova provincia.

Essa perciò è nata non solo per le pressioni da voi denunciate (la politica di Trieste, gli interessi dei gruppi di potere pordenonesi, ecc.), ma anche per effetto di tante ambizioni, personalismi, contrasti, risentimenti ed interessi individuali che nulla hanno a che fare con gli interessi pubblici.

È questo che si deve far conoscere ai friulani.

lettera firmata



## A. VERARDO

RICAMBI TRATTRICI AGRICOLE - INDUSTRIALI  
SPECIALIZZAZIONI OLEODINAMICHE



UDINE - Via Marangoni, 17-21-23 - Telefono 62727

Mobili Gelindo Fanzullo

33030 AVILLA - BUIA - Tel. 96317

# IL TORCHIO delle tasse comunali

Abbiamo ricevuto la visita di un pensionato che, dopo trent'anni di lavoro presso una ditta privata, ha dovuto andare in quiescenza per invalidità. Pensione base: L. 45.000 mensili. Moglie a carico. Non ha alcuna proprietà, né altre fonti di reddito, come abbiamo potuto controllare.

Nel 1968 ha pagato L. 7.000 di tasse comunali.

Quest'anno (a gennaio) si è visto arrivare la nuova cartella con una cifra per lui esorbitante: L. 44.000, di cui 18.000 per conguaglio dell'anno passato.

È facile immaginare il suo sdegno: lo sdegno del cittadino che è vittima di un soprasso dei pubblici poteri.

Poiché il suo non è un caso raro, gli abbiamo chiarito le ragioni che spiegano — ma non giustificano, ovviamente — questi eccessi fiscali.

La legge che regola tale materia è (come la gran parte delle leggi italiane) vecchia di una cinquantina d'anni e largamente superata.

I comuni italiani usano sistemi di accertamento che potevano andar bene ai tempi dei Borboni: gli informatori comunali raccolgono «notizie» più o meno attendibili sul tenore di vita, sulle attività lavorative e sulle proprietà dei contribuenti? Quindi l'ufficio comunale elabora tali dati e, a occhio e croce, calcola il reddito annuo di ogni famiglia e l'entità della stecca che le può tirare.

Da parte sua, l'assessore alle finanze (nel caso di Udine, il signor Spizzo) ha già stabilito che per far fronte alle spese comunali — di cui, spesso, la voce più grossa è rappresentata da vecchi mutui contratti dal Comune per lavori eseguiti trenta o quarant'anni fa — è necessario spremere dalle tasche dei cittadini una cifra determinata.

I soldi devono saltar fuori, non importa come. E il torchio gira. È naturale che un meccanismo così primitivo produca errori a ripetizione, quasi sempre a svantaggio dei cittadini. E', molto probabilmente, il caso del nostro pensionato: l'imprecisione di una «notizia» sulla superficialità di un informatore, un errore di omonimia bastano a trasformare un modesto pensionato in un piccolo borghese con un imponente di 600.000 lire annue.

Si può fare ricorso, d'accordo. Ma anche quando il Comune vi dà ragione, prima pagate e poi — negli anni successivi — avrete il conguaglio. La cartella delle tasse

non ammette sospensioni o condoni.

Resta sempre da vedere come sia possibile togliere una mensilità a una pensione di 45.000 lire al mese. E purtroppo non avremo mai la soddisfazione di vedere i nostri amici sindaci e assessori in una situazione così angosciosa.

...

Su questo assurdo fiscale, che affligge tutta l'Italia, si innesta una questione locale.

La legge stabilisce vari livelli di tassazione, cosicché le città più popolate e più ricche sono sottoposte a una pressione fiscale maggiore rispetto ai centri meno abitati e meno attivi economicamente.

I comuni, tuttavia, hanno facoltà di fissare — entro il minimo ed il massimo del livello stabilito dallo Stato — l'aliquota delle tasse che intendono riscuotere.

Il comune di Udine, per la verità, non è arrivato al livello massimo di tassazione consentito ai comuni intorno ai 100.000 abitanti: si trova press'a poco ad una quota intermedia tra il minimo ed il massimo.

Senonché, gli altri centri della stessa grandezza di Udine hanno, in genere, uno strato molto più fitto e consistente di cittadini ricchi o agiati. Sono questi i contribuenti che danno il maggiore gettito fiscale (e possono sopportarne il peso senza soffrire troppo); gli altri cittadini (piccoli borghesi o proletari) pagano in proporzione molto meno tasse.

A Udine, invece, i grandi e i medi contribuenti sono scarsi. Come è risaputo, l'economia è depressa, insufficiente lo sviluppo industriale e stagnanti il commercio, l'artigianato e l'agricoltura; la popolazione è in lieve ma significativo regresso, la stretta fra Pordenone e Trieste si fa sempre più sentita.

I pochi ricchi locali trasferiscono il loro domicilio fiscale nei comuni limitrofi, più piccoli e quindi meno opprimenti in fatto di tasse; oppure fanno ricorsi e giungono a un compromesso col comune di Udine.

È inevitabile, a questo punto, che a Udine (e in tanti centri minori del Friuli) il carico fiscale più grosso debbano sopportarlo i piccoli borghesi e gli strati popolari.

Le paghe dei lavoratori dipendenti, pubblici o privati, sono note fino al centesimo. Non è possibile nascondere all'ufficio tasse neppure una parte del reddito fisso, come invece possono fare tranquillamente molti professionisti ed operatori economici.

Perciò risulta evidente che il nostro comune, pur non imponendo il massimo delle tasse, è in pratica uno dei più tassati d'Italia. E tale rimarrà se non si giungerà a un diverso rapporto numerico tra contribuenti grandi e piccoli. In altre parole, bisognerà creare i presupposti per il rilancio economico di Udine e del Friuli; così aumenterà il numero dei cittadini più tassabili ed i piccoli contribuenti potranno respirare meglio.

Come si vede, si ricasca sempre nel solito discorso: il Friuli è depresso e occorre trovare una via d'uscita, altrimenti la crisi diverrà insolubile.

Eppure i nostri rappresentanti non lo capiscono ancora. Il difetto più grave della Giunta Cadetto-Spizzo è stato quello di guardare al presente e non al futuro; di cristallizzarsi in una posizione statica e conservatrice; di non porsi problemi che non siano di ordinaria amministrazione; di trascurare o addirittura di ostacolare

le nuove prospettive di sviluppo di Udine (si pensi a come Cadetto si è lasciato soffiare la facoltà di Medicina da Trieste: lo abbiamo dimostrato con un libro); di credere che amministrare bene significhi soltanto riscuotere le tasse e fare qualche lavoretto pubblico.

Ricordiamolo alle prossime elezioni.

Raffaele Carozzo

SEGUE DA  
PAGINA 1

## Arrivano i nostri

glio regionale, per la manifestazione ufficiale. Ora io mi richiamo all'articolo 16 dello Statuto di questa Regione, il quale recita che «I Consiglieri regionali rappresentano la Regione senza vincolo di mandato». Di fronte a questa evidente discriminazione o distinzione, se volete, fra Consiglieri regionali eletti in circoscrizione di Trieste e Consiglieri regionali eletti nel Friuli devo prendere atto che l'articolo 16 della Regione evidentemente è stato violato e pertanto, i Consiglieri regionali hanno vincolo di mandato».

13 novembre 1968 - La Giunta regionale risponde alla interrogazione presentata in data 15 ottobre, affermando che «la decisione di non inserire Udine nel programma della visita è stata motivata dalla Segreteria Generale della Presidenza della Repubblica oltre che con difficoltà obiettive di modificare programmi già definiti, con il fatto che il Presidente della Repubblica aveva già compiuto una visita in Friuli nell'ottobre 1966, in occasione della chiusura delle celebrazioni del centenario della Unione del Friuli e del Veneto all'Italia».

Ovviamente i nostri Consiglieri si dichiarano insoddisfatti e protestano.

14 novembre 1968 - «Friuli d'oggi» pubblica un articolo intitolato «Finalmente qualcuno si sveglia - FIORIZIA PESTA I PUGNI E OTTIENE - Dimenticata ma non offesa - Udine avrebbe dovuto imitarla» riferendosi ai provvedimenti che il Governo si apprestava a prendere, concedendo contributi straordinari a Trento, Trieste, Vittorio Veneto, Bolzano e Gorizia, e — come al solito — protestando energicamente perché Udine non aveva saputo chiedere ed ottenere nulla.

25 novembre 1968 - Il nostro di Caporiacco, nel corso della discussione sul bilancio, afferma: «Altro sarebbe stato da dire nel discorso celebrativo del cinquantenario della Vittoria, e mi spiace che il Presidente del Consiglio non l'abbia detto (il nostro Consigliere si riferiva al discorso celebrativo, pronunciato nella seduta straordinaria del Consiglio Regionale del 31 ottobre, dal Presidente Ribezzi; discorso ascoltato dai nostri rappresentanti che — al termine — non l'hanno applaudito - n.d.r.)».

Se ha dispiaciuto Romani (democristiano, nativo di Capodistria - n.d.r.), perché non ha ricordato Nazario Sauro (indubbiamente Nazario Sauro era un eroe), io sono altrettanto dispiaciuto perché avrei desiderato che il Presidente del

Consiglio Regionale avesse ricordato anche le donne della Carnia, che non erano eroine, e che pure portavano le munizioni ai nostri soldati. Perché quella è la vera prova, quella è la vera prova, quelle sono le vere manifestazioni di nazionalità; prove che dovremmo sempre avere davanti agli occhi, e non sbandierare inutilmente tricolori, perché sbandierare tricolori è fare del patriottismo e non del patriottismo».

Questo è quanto ha fatto il Movimento Friuli perché il Friuli non fosse dimenticato.

Ci fanno, perciò, arridere i nostri che arrivano alla carica in evidente ritardo. Anzi, a dire il vero, per loro nutriamo un vivo senso di compatimento.

## Occasione per la Carnia

teresse del 3% che in Carnia è del 4%; si concedono esenzioni di tassa di bollo, di registro di ipoteca che in Carnia non esistono.

Sono differenze che contano!

Lo stesso discorso vale, anche se in misura minore, nel confronto delle zone industriali di Trieste e dell'Aussa Corno. In quest'ultima, per esempio, esiste l'esenzione dall'imposta di ricchezza mobile ed assimilata per qualsiasi importo investito, mentre in Carnia l'importo deve limitarsi ad un massimo di 2 miliardi; la tassa di registro sui passaggi di proprietà dei terreni è di nominali 500 lire per contratto mentre nella zona industriale di Tolmezzo si paga due volte 7,5%, una volta nel passaggio — già avvenuto — fra proprietario e zona industriale una nel passaggio — a venire — da zona industriale a società che deve costruire lo stabilimento.

Nemmeno queste sono differenze irrilevanti, per cui potrebbe sembrare che la partita fosse perduta; afferriamo però che non lo è e soprattutto che non lo deve essere.

Sappiamo che il Comune di Tolmezzo e la Comunità Carnica hanno offerto al sig. Candoni tutto quanto era in loro potere di offrire: allacciamento gratuito dell'energia e dell'acqua, infrastrutture, tutta l'assistenza possibile nei campi di loro competenza; e di tanto diamo loro volentieri atto.

Quanto è stato offerto non basta, tuttavia, a superare gli svantaggi esistenti in confronto ad altre zone d'Italia e della Regione: bisogna fare di più.

Bisogna che la Giunta Regionale intervenga rapidamente e, conti alla mano, copra la differenza.

Questa volta la Carnia vede la possibilità di realizzare qualche cosa di concreto e reale e perciò presenta il conto a coloro che hanno molto promesso ma mai dato. Concediamo pure che non lo abbiamo fatto finora per mancanza di occasioni o per qualsiasi altra ragione essi gradiscano; non facciamo polemiche, in questo caso, assolutamente.

Diciamo solo che questa volta devono dare le centinaia di milioni che mancano — questa è la cifra necessaria — così come hanno dato i miliardi per gli sbanamenti necessari alla costruzione della Grandi Motori a Trieste, come hanno dato i miliardi all'Aussa Corno e come continuano a dare, a discrezione della più sporca politica, 4 miliardi all'anno per le attività più impensate e spesso del tutto inutili.

Saremo i primi a dire «bravi» se ciò sarà fatto, ma saremo anche inesorabili accusatori se si vorrà, ancora una volta, mancare ad un appuntamento che la Carnia non può mancare.

Uno stabilimento di 1000 persone non è ne tutto né abbastanza: esso potrebbe però essere l'occasione per rompere il cerchio, per dare l'avvio, per aprire finalmente il cuore alla speranza. F.S.

## L'Europa delle regioni

Sul «Messaggero Veneto» è apparso ultimamente un articolo di fondo a firma Piero del Negro, dal titolo «Le regioni e l'Europa», che contiene delle ammissioni veramente notevoli in tema di lotte regionali e che merita quindi un nostro attento commento.

Dice, fra l'altro, l'articolista: «Il 1968 è stato anche l'anno del rilancio di un fenomeno che molti si sono affrettati a tacere di anacronismo, ma che in ogni caso non è più possibile ignorare: il regionalismo. Certamente il termine è colorato d'ambiguità: in taluni contesti più che di regionalismo si dovrebbe parlare di separatismo. Non di meno, in ultima analisi, ci si ritrova sempre di fronte a movimenti che tendono a porre in crisi il potere centrale attraverso la mobilitazione di minoranze regionali. Il fenomeno non conosce confini: la cortina di ferro non rappresenta una frontiera invalicabile.

Dalla Spagna franchista all'Unione Sovietica le tendenze regionaliste si fanno luce in un interessante crescendo.

Gli epicentri della contestazione regionale si trovano nell'Europa occidentale: Gran Bretagna, Francia, Belgio, Spagna: questi i Paesi più malati di regionalismo. Nella Spagna si agitano i catalani, e, soprattutto, i baschi. Per venire a capo dell'opposizione nel 1968 il regime franchista è stato costretto a proclamare lo stato di assedio nelle province basche: una penosa ammissione dell'incapacità di risolvere, dopo trent'anni di dittatura, i problemi di fondo del Paese.

Il caso del Belgio esce dagli schemi usuali: qui siamo di fronte a due comunità, di peso demografico ed economico quasi pari, che si sono poste alla ricerca di un nuovo equilibrio.

Rientrano invece nella norma i fenomeni francesi e britannici: al di qua e al di là della Manica il regionalismo ha compiuto nel 1968 passi da gigante. De Gaulle si è finalmente deciso a impostare una riforma regionale: ma non si sa fino a qual punto la Quinta Repubblica sia disposta ad affossare il tradizionale modello giacobino a favore delle diffuse e sempre meno sommesse istanze locali.

Oltre Manica la relativa moderazione ha consentito ai nazionalisti della Scozia e del Galles di ottenere vasti consensi popolari. Non vi è elezione suppletiva che non denunci un sensibile progresso degli Scot Nats — così vengono telegraficamente definiti i regionalisti scozzesi — a spese dei tre partiti nazionali.

Sono cose che noi abbiamo detto da tempo per cui potremmo accontentarci di vantare l'indubbio merito di aver sottolineato per primi, a livello di masse popolari l'importanza storica del fenomeno; ma non è questo che ci interessa. Quello che ci interessa invece è il netto cambiamento che notiamo nel «Veneto» — una delle voci del padrone da queste parti — nel confronto alle passate posizioni di acce e vieto nazionalismo di maniera.

Non si può infatti non notare che nonostante l'arbitraria esclusione dell'Italia e la conseguente voluta dimenticanza del Movimento Friuli, l'articolo di fondo riconosce esplicitamente o implicitamente, che l'affermarsi di forti movimenti regionalisti in tutta l'Europa è uno dei fatti più importanti del 1968, che pure è stato anno denso di avvenimenti anche gravi e che il fenomeno non è né antistorico né anacronistico ma deve, evidentemente, essere la risposta ad un generale rivolgimento di fondo nella coscienza popolare europea.

In bocca ad un organo governati-

vo come il «Messaggero Veneto» sono queste ammissioni estremamente importanti perché danno a vedere che «finalmente» la classe dirigente si risveglia a questi fondamentali problemi anche se non capisce ancora, o finge di non capire, la causa profonda dello stesso.

Dove infatti l'articolo manca del tutto è nella ricerca dell'origine dei moti regionali europei, che sono semplicemente elencati senza alcun commento.

Eppure il movente è semplice e generalmente riconosciuto: esso si chiama «RISVEGLIO DELLE NAZIONALITÀ MINORI», e non è antistorico o anacronistico perché la logica conseguenza, meglio il completamento, della precedente affermazione delle nazionalità maggiori.

Partendo infatti dall'assetto determinato dall'esistenza delle grandi monarchie assolute, in cui il potere del sovrano costituiva il legame fondamentale, del tutto prevalente su quello della nazionalità dei soggetti, l'Europa trovò, con l'affermarsi dei principi di libertà individuale che distrussero l'assolutismo monarchico, un nuovo equilibrio basato sull'affinità nazionale dei cittadini.

Questo fenomeno, che ha avuto la crisi conclusiva nella prima guerra mondiale, può essere tipizzato dal crollo della monarchia asburgica e dal conseguente affermarsi, sulle rovine della stessa, di ben sei stati nazionali: Italia - Austria - Cecoslovacchia - Ungheria - Polonia - Jugoslavia.

Il fenomeno tuttavia non poté essere completato con l'affermazione di tutte le nazionalità e restò confinato, forse per le necessità stesse delle lotte di liberazione, alle nazionalità di peso numerico ed economico maggiore; con qualche eccezione, il Lussemburgo, per esempio, le nazionalità minori vennero conglobate in quelle maggiori le quali per logica di potenza, finirono con il negare loro ogni importanza tentando anzi di eliminarle con l'assimilazione.

Senonché lo stesso meccanismo che portò le maggiori nazioni d'Europa a chiedere ed ottenere, anche a costo della violenza, il riconoscimento del proprio buon diritto, comincia ora ad operare in seno ai popoli minori: l'affermarsi della libertà, il diffondersi dell'istruzione, la maturazione delle coscienze, fanno sì che queste popolazioni non riescano più a capire in base a quale principio si possa negare loro, solo perché meno numerose e potenti, quel diritto ad esistere ed a progredire nel rispetto delle proprie caratteristiche autonome, che le nazioni maggiori tanto gelosamente proteggono.

Questo è il senso vero delle lotte dei Baschi e Catalani, dei Bretoni e degli Occitani, dei Gallesi e degli Scozzesi, dei Valloni e dei Fiamminghi, dei Cechi e degli Slovacchi.

Su questa via si muove il Movimento Friuli quanto afferma orgogliosamente l'esistenza del Popolo Friulano: antico, certo ed indistruttibile.

Questa è la ragione prima della creazione delle «Regioni a Statuto Speciale», saggiamente volute dalla Costituente per dare riconoscimento legale alle etnie particolari racchiuse nei confini dello Stato, ma ora svuotate di potere reale ad opera delle macchine concentriche dei partiti.

Questa è la dottrina fondamentale del Movimento Federalista Europeo, il quale, lungi dal negare il fenomeno o dal desiderarne la fine, afferma che potrà essere libera, unita e giusta solo quella Europa che tenga conto anche dei diritti dei popoli minori. Fausto Chiavari

# IL "LEASING" DELLA FRIULIA

Nell'articolo precedente, esaminata le dimensioni, la struttura, le tecniche e le modalità di intervento della Società Finanziaria regionale «Friulia», avevamo concluso con una critica che ci pare legittima e che sarà utile richiamare in apertura di questo secondo articolo.

Avevamo scritto che la «Friulia», pur gestita con oculatezza, è uno strumento poco adatto ad incidere sensibilmente nel mondo imprenditoriale friulano, costituito da una miriade di micro-aziende individuali che, a parte la diffidenza verso forme di partecipazione ritenute «scomode» e verso gli enti pubblici in generale, non sono nelle condizioni giuridiche adatte per legittimare l'intervento della «Friulia» in base al suo statuto.

Il difetto di fondo, quindi, anche se è prematuro dare un giudizio definitivo sulla Finanziaria regionale, sta nella Regione che ha creato un organo non perfettamente adatto alla funzione che deve svolgere.

La nostra tesi può essere suffragata da due elementi:

1) tre quarti del capitale della «Friulia» non è stato ancora utilizzato (e questo — solo in parte — dipende dal meccanismo statutario e dalla giovane età dell'istituzione); 2) i dirigenti della Finanziaria cercano in tutti i modi di agganciare il mondo imprenditoriale con temi nuovi e con nuove tecniche di intervento: segno evidente che Macchetto va verso la montagna, perché la montagna non si muove.

Abbiamo visto, infatti, che ben sette partecipazioni (sulle venti deliberate) riguardano società sorte ex-novo con l'apporto della «Friulia». Ciò significa che è possibile, entro certi limiti, creare nuove società, piuttosto che soccorrere quelle esistenti, e il dato (importante) è un indice della resistenza dei vecchi imprenditori.

Un altro fatto positivo, che fa onore ai reggitori delle sorti della «Friulia», sono le partecipazioni che potremmo chiamare «di pre-

senza»: partecipazioni talora minime ma importanti, perché permesse alla «Friulia» di far sentire la sua voce nelle assemblee e nei consigli di amministrazione di Società commerciali di notevole importanza per l'economia regionale. Servono più che altro per poter portare in queste società un contributo di idee e di esperienze che non sarebbe altrimenti possibile dare.

Ma, riteniamo, la prospettiva più interessante è senz'altro quella del leasing.

Il leasing, nato in America e maturato in Inghilterra, consiste in un piano di investimenti in terreni e capannoni industriali da affittare — per un congruo canone annuo — a imprenditori che intendano svolgere una determinata attività.

La «Friulia», tuttavia, qualora il progetto (per ora in avanzata fase di studio) venisse approvato dai suoi organi deliberanti, praticerebbe il «leasing» in un modo affatto originale, proprio perché, facendo tesoro dell'esperienza inglese, vuol evitare il rischio di ritrovarsi con capannoni vuoti e stitti.

Pertanto, la «Friulia» intenderebbe costruire dei capannoni già attrezzati anche con i macchinari necessari per una certa produzione solo dopo aver trovato l'imprenditore disposto a usare di questi beni strumentali per un tempo predefinito e la costruzione della fabbrica avverrebbe nelle aree previste dal piano di sviluppo regionale come «poli di sviluppo».

Per sintetizzare approssimativo, con sufficiente approssimazione, che la «Friulia» cederebbe in affitto i capannoni immobilizzati, il capitale fisso, insomma, mentre lo imprenditore dovrebbe reperire il capitale circolante.

L'imprenditore dovrebbe naturalmente pagare un canone annuo, ma avrebbe sempre il diritto di riscattare ad un equo prezzo diventando proprietario della fabbrica al completo. Nel prezzo di riscatto verrebbero computate le annualità precedentemente versate.

Il riscatto — ha chiarito il dott. Malpiero — sarebbe la migliore dimostrazione che l'operazione è perfettamente riuscita, che l'azienda è diventata adulta e che la «Friulia» ha raggiunto, in un caso, il suo scopo.

E' chiaro che il riscatto da parte dell'imprenditore significherebbe, per la Società Finanziaria, uno smobilizzo di capitale e quindi nuova disponibilità per successivi interventi.

All'elaborazione del «progetto leasing» (chiamiamolo così) hanno contribuito, accanto agli esperti della «Friulia» (il dott. Malpiero si è recato in Inghilterra a studiare dal vivo i risultati dell'esperimento inglese), gli enti pubblici locali, le grandi industrie esistenti, i consorzi industriali, ecc.

Se andrà in porto sarà il primo «progetto leasing» italiano e sarà — come ha detto il dott. Malpiero — un modo per agganciare le piccole industrie non raggiungibili con la partecipazione, e un modo per allevare imprenditori: uomini di cui la regione ha estremo bisogno.

Crediamo che il «progetto leasing» non sarà attuabile senza errori e delusioni, ma pensiamo che vada senz'altro tentato, anche perché il vertice della «Friulia» si dimostra sensibile, aperto e flessibile: pronto cioè ad adeguarsi alle indicazioni della realtà vissuta e quindi non conoscibile teorizzando a tavolino.

## Cara Udine (Edizione integrale)

Valvasone, 17 febbraio 1969

Illmo Sig. Direttore. Il Suo settimanale n. 4 del 23 gennaio u.s. ha riportato dal Corriere della Sera una mia lettera, da questi pubblicata il 14 dello stesso mese sotto il titolo: Cara Udine.

Siccome detta lettera è stata notevolmente mutilata nel suo contenuto, invio a Lei copia integrale di quanto ho scritto in merito alla separazione della Destra del Tagliamento dalla provincia di Udine, e qualora lo ritenesse opportuno di volerla pubblicare sotto il medesimo titolo sul «Friuli d'oggi».

Ringrazio e porgo distinti ossequi.

Illmo Sig. Direttore, a proposito di quanto è stato scritto sul Corriere della Sera del 5 corr. circa la nuova Provincia di Pordenone posso dire che la separazione del mio paese dalla Provincia di Udine mi ha procurato, ed assieme a me a tanti altri cittadini, un immenso dolore. dolore che vorrei paragonare a quello del bimbo che viene strappato dal seno della madre, poiché tanto profondo è il sentimento che ci ha sempre legato e che tuttora ci lega a Udine ed al suo «Cie» Ciel.

A parte ogni ragione sentimentale che pur tuttavia ha il suo valore, ora e soltanto ora si viene a sapere dalle colonne del Suo giornale, che se prima della separazione il bilancio delle due provincie si chiudeva alla pari, a Udine oggi si prevede un disavanzo di circa 1 miliardo di lire e nella nuova provincia di 800 milioni: deficit che verrà necessariamente a gravare sui complessivi 900 mila abitanti.

Si viene dunque così a smentire solennemente l'elogio fatto dal Presidente della Repubblica On.le Saragat, durante la sua visita in Friuli, ed indirizzato alla saggia e parsimoniosa con cui veniva amministrata la cosa pubblica.

Il fatto poi è tanto più grave se si tiene presente che tale sperpero di pubblico denaro non ha nessuna contropartita che possa com-

pensare il danno, poiché non si è mai saputo, e forse non lo si saprà mai, quali benefici gli abitanti della destra del Tagliamento verranno a trarre dalla istituzione della nuova provincia.

Si è sempre parlato, a quanto si sappia, di accorciamento di distanze per raggiungere il capoluogo, ma non sembra ridicolo nell'epoca spaziale in cui viviamo parlare di qualche decina di chilometri in più o in meno se si pensa che gli ultimi astronauti americani hanno viaggiato a 40 mila km. all'ora?

Poco prima della pubblicazione del decreto che doveva istituire la nuova provincia è venuto a trovarsi di passaggio a Valvasone l'On.le Guido Ceccherini allora Sottosegretario agli Interni e tuttora Sottosegretario al Tesoro, ed ha voluto dare, come primizia ad un gruppo di amici convenuti per l'occasione, l'annuncio che sarebbe imminente l'uscita del decreto per la Provincia di Pordenone, come realmente è avvenuto. Alla domanda però rivoltagli dal sottoscritto che ne illustrasse sia pur brevemente la convenienza ed i vantaggi che ne deriverebbero per gli abitanti della destra del Tagliamento, non solo ha preferito non rispondere ma si è affrettato invece a cambiare argomento.

Bisogna però riconoscere che nessun parlamentare di qualsiasi partito politico che avesse avuto interessi elettorali nella Destra Tagliamento ha sentito il dovere di portare onestamente a conoscenza a quali danni la popolazione stava andando incontro trascinata da una propaganda interessata da parte di un determinato nucleo di persone facilmente identificabili.

Se si voleva premiare l'operosità ed il dinamismo dei pordenonesi, ai quali siamo tutti disposti a dare atto, si poteva far ricorso ad altri validi espedienti senza sacrificare l'economia di una provincia con un florido bilancio.

Con osservanza ringrazio.

Paziente Sasso  
Valvasone

Gianfranco Ellero

# Storia della Provincia di Trieste

Il prof. Dino Saravai, su «Il traffico» del 20 gennaio, si duole per un «pesante attacco» apparso su queste colonne il 26 dicembre e ci invita «ad usare termini più urbani, evitando di parlare a sproposito di «improntitudine»».

Inanzitutto, poiché il suo discorso che segue queste risentite premesse, ci appare interessante e utile per approfondire il problema, desideriamo chiarire che il sostantivo «improntitudine» non ci appare né poco urbano né usato a sproposito. Poiché significa «insistenza sfacciata e importuna», noi siamo dell'avviso (e lo dimostreremo) che — se la richiesta del prof. Saravai ha un fondamento nella volontà politica dei triestini — di vera e propria improntitudine si tratterebbe, perché reclamare — in sostanza — la «cancellazione» della carta geografica della attuale provincia di Gorizia, chiedendo «l'annessione» alla provincia di Trieste di 9 dei 25 comuni che attualmente compongono quella goriziana, a noi sommessamente pare insistenza sfacciata e importuna, improntitudine appunto.

Scriva il prof. Saravai: «La provincia di Trieste, prima della guerra, oltre ai Comuni attuali ed a quelli passati alla Jugoslavia, aveva anche i seguenti: Dobarò, Fogliano-Redipuglia, Grado, Monfalcone, Ronchi, S. Canzian d'Isonzo, S. Pier d'Isonzo, Staranzano e Turriaco. Con la Jugoslavia abbiamo perso la guerra, ma con il Friuli non vorrei pertanto che mi si spieghi per quali principi etici e giuridici tali comuni sono stati sottratti alla nostra provincia».

Il prof. Saravai (forse non se ne accorge) avvia un discorso molto interessante. Ammette, innanzi tutto, che non esiste una provincia «isontina» ma che Gorizia è Friuli. Ci da facilmente modo, poi, di chiedere (quali friulani della sinistra Tagliamento) «in base a quali principi etici e giuridici» (nonché, aggiungiamo, costituzionali), i comuni della Destra Tagliamento «sono stati sottratti» alla provincia di Udine, dato per scontato che con Pordenone non abbiamo «perso la guerra».

Ma, almeno per ora, intendiamo allargare il discorso, anche per evitare la polemica spicciola e per cercare (noi e i nostri lettori) di capire qualcosa di più, attingendo alla storia.

E' chiaro che la nostra concezione di «Friuli» inquadra il problema entro i confini che, per secoli e secoli, hanno limitato una «Patria» avente ben determinate caratteristiche etniche. Ma (non ci sono dubbi) successive, contrastanti vicende politiche, hanno fatto sì che il confine orientale di questa ben delineata «Patria» abbia dovuto subire modificazioni, senza che per questo la friulianità della popolazione ne sia stata, in alcun modo, intaccata.

Dopo la prima guerra mondiale, ad esempio, si escogitò una certa «soluzione» (R.D. 18-1-1823, n. 53) che istituiva la provincia di Trieste, comprendendovi il circondario di Trieste (col territorio dei distretti giudiziari di Trieste, Sesana e Monfalcone, col territorio dei comuni allora esistenti di Malchina, S. Vito, S. Pelagio, Aurisina, Grado e con quello della frazione di Isola Morosini che passò a far parte del comune di S. Canzian d'Isonzo) e il circondario di Postumia. Con quello stesso provvedimento passavano a far parte della provincia di Udine (che assumeva la denominazione di provincia «del Friuli») oltre i già esistenti circondari di Cividale, Pordenone e Tolmezzo. (col territorio dei distretti giudiziari di Tolmino, Caporetto, Circhina, Plezzo ed Idria), di Gorizia (col territorio dei distretti giudiziari di Gorizia,

Aidussina, Canale, Vipacco e Cormons), di Gradisca (col territorio dei distretti giudiziari di Gradisca, Cormons, Cervignano), mentre al circondario di Tolmezzo veniva aggregato il territorio del distretto giudiziario di Tarvisio.

Questo assetto — dettato, oltre tutto, dal desiderio politico di trovare un equilibrio nei territori delle cosiddette «nuove province» — durò poco. Nel 1927, con R.D. 2 gennaio n. 1, allorché vennero riordinate talune circoscrizioni provinciali, si istituì la provincia di Gorizia, comprendente i comuni del circondario di Gorizia (eccettuato il comune di Chiopris-Visconze) e di Tolmino.

Poi, la guerra. Un capitolo amaro per tutti, e un nuovo «equilibrio» venne cercato. Poi la regione, e ancora, mediante la creazione della nuova provincia di Pordenone, la ricerca di un diverso equilibrio, di pretto sapore politico. Attualmente il problema — e ce lo conferma anche il prof. Saravai — è tutt'altro che risolto.

Ora, ammettiamolo, sarebbe facile per noi friulani fingere qualche lacrimuccia per Gorizia (così come fa il prof. Saravai, scrivendo: «Abbiamo la massima comprensione per Gorizia, vittima anche essa, come noi, di una guerra perduta da tutta l'Italia») e meditare di spartirci le spoglie della sua provincia, assecondando il gioco di Trieste.

Invece noi siamo dell'avviso che l'integrità territoriale della attuale provincia di Gorizia non debba essere neppure posta in discussione, fintanto che continueranno ad esistere le province, istituti che dobbiamo sforzarci di eliminare al più presto, su questo punto lieti di trovarci d'accordo con il prof. Saravai.

Scriva, infatti, assai bene il nostro cortese contraddittore allorché auspica «la sollecita soppressione di tutte le province» (Ma allora, scusi, perché ne hanno istituita una inutile e nuova di zecca, chiamata provincia di Pordenone?).

Troviamo, consciamente, oziosa e superflua ogni discussione sul problema della provincia triestina, e vuoto l'invito a considerare «ridicoli e superlatissimi tutti i campanilismi».

Perché, egregio prof. Saravai, Ella ritiene di non essere campanilista se si occupa della «provincia triestina», mentre noi — naturalmente — siamo abietti e oscurantisti se ci proponiamo di portare davanti alla Corte Costituzionale la legittimità dell'istituzione di quella di Pordenone, nata (triestini d'accordo e plaudenti) per la sola volontà di quattro capitalisti campanilisti, coll'unico scopo di «equilibrare le forze», dividendo i friulani.

Inviti a discutere seriamente sui problemi noi non ne rifiutiamo mai. Rifiutiamo, invece, discussioni nelle quali si usano parametri diversi, sicché quelli da condannare risultano invariabilmente i friulani.

Gino di Caporiacco

## Un nuovo tipo di emigrazione

«Il Gazzettino» ha scoperto «un nuovo tipo di emigrazione: colantaria, rapida, provvisoria, redditizia alla Regione».

Una specie di manna dal cielo. Secondo il foglio veneziano, per i giovani degli istituti professionali

esistono «sallettanti richieste» di lavoro all'estero, lavoro — leggete bene — «favolosamente retribuito».

Per questi giovani l'emigrare è, quasi quasi, un lusso. Sembrano — a leggere «Il Gazzettino» — dei Barnard. Arrivano in turboreattore, si fermano qualche giorno, dove c'è bisogno di loro, tornano a casa carichi d'oro.

Leggiamo, infatti: «In questo caso si tratta però di moderni tecnici "jet", che in poche ore lasciano il Friuli per incombenze e responsabilità lavorative di prim'ordine, e che

Versando Lire 1.500  
sul conto corrente postale  
24/4581  
ci si abbona a  
FRIULI D'OGGI  
per un anno.

in Friuli finiti i brevi contatti, di volta in volta rientrano e vi portano oro zecchino».

Ora, premesso che non si tratta — come si potrebbe essere indotti a pensare — di luminari della chirurgia o d'altra scienza ma, invece, di diplomati da istituti professionali di Stato (quindi, qualificati a livello non certo elevatissimo, né elevato), la prosa de «Il Gazzettino», che parla di guadagni favolosi, di brevi contratti, di oro zecchino, ci appare — ancora una volta — degna di comparire in un trattato di provinciale, cronicistico umorismo.

Tante volte ci coglie il sospetto che in quella relazione non rileggiamo neppure ciò che scrivono. Un minimo di autocritica, valida almeno entro il confine del senso del ridicolo, la dovrebbero pur avere!

# I prestiti di studio

Sono uno studente universitario e, non essendo figlio di papà ricco, mi trovo spesso in ristrettezze. Come si sa, l'Università è cara: tasse, viaggi, libri, pasti (sia pure alla mensa dello studente) costano ogni anno una bella somma.

Dovrei anche prendere in affitto una stanza a Trieste (15.000-20.000 lire mensili) per frequentare di continuo, tenermi più a contatto con l'ambiente universitario e finire gli studi più presto.

Infatti abito a 20 km. da Udine e non mi è possibile arrivare in città entro le 7,15, quasi ogni mattina, per prendere il treno in partenza per Trieste.

Dico «non mi è possibile» perché dovrei alzarmi alle 5 tutti i giorni, rientrando alla sera molto tardi; sommato allo studio, è uno sforzo fisico che non si può sopportare a lungo, per anni.

Quindi, o si affitta una stanza a Trieste o si va su e giù in treno (ma frequentando poco). Ed anche gli universitari che abitano a Udine non si trovano in una situazione molto più allegra della mia, a dispetto di quel consigliere regionale DC che, con facile ottimismo (evidentemente ispirato dalla «Flavia» e dalle laute prebende), affermava durante l'ultima campagna elettorale: «Con l'istituzione della Facoltà di Lingue a Udine abbiamo soddisfatto le esigenze dei friulani. Per le altre facoltà, basta rafforzare l'Università di Trieste, che è vicinissima e comoda, appena un'ora di treno o di autostrada».

Perché, dovendo fermarsi a Trieste, mi sono rivolto alla Cassa di Tri-

estine per chiedere un «prestito di studio».

Me è stato risposto che «fra il presalario e rimborsi vari ci sono già abbastanza aiuti a favore degli universitari» e che perciò le Casse di Risparmio friulane non ritengono opportuno concedere tali prestiti.

Ho fatto presente che solo una minoranza degli studenti bisognosi può ottenere il presalario o un letto alla Casa dello Studente e che in altre province (ad esempio, Treviso, Trieste, Genova), molti più ricche della nostra, il «prestito di studio» è normale prassi bancaria.

Naturalmente, tutte queste mie ragioni non hanno avuto più peso di una barzelletta per quei funzionari.

Perciò, ricordando quanto il Movimento Friuli ha fatto e sta facendo per l'Università di Udine, ho voluto portare a conoscenza dell'opinione pubblica questo problema attraverso «Friuli d'oggi».

Ho sott'occhio il regolamento della Cassa di Risparmio di Trieste che dice testualmente: «Viene stanziato dalla C.d.R. di Trieste per l'anno accademico 1968/69 un fondo di L. 50.000.000 per la costituzione di speciali Prestiti di studio».

I Prestiti hanno lo scopo di aiutare gli studenti più bisognosi che nell'anno accademico 1968/69 intendono iscriversi ad una Facoltà dell'Università di Trieste o a corsi di laurea o di diploma di altre Università... Il prestito sarà infruttifero e la restituzione avrà inizio non oltre due anni dopo l'avvenuto conseguimento della laurea, mediante versamenti rateali in modo che il prestito abbia ad estinguersi nel termine massimo

di 8 anni dall'inizio dell'ammortamento».

Potrei fornire altri dettagli, ma credo che basti per dimostrare quanto sia vantaggioso e opportuno questo provvedimento.

I dirigenti triestini sono molto più evoluti e intelligenti di quelli friulani, bisogna riconoscerlo. Sanno che i migliori investimenti sono quelli destinati allo sviluppo dei cervelli, all'incremento dei laureati e degli esperti nei vari settori. Ed è con l'intelligenza, soprattutto, che la minoranza triestina riesce sistematicamente ad imporsi alla maggioranza friulana.

In Friuli, a tutti i livelli, predomina una mentalità conservatrice, gretta, miope; quella che ci hanno lasciato in eredità i feudatari di campagna.

Si preferisce prestare il denaro a vecchie aziende che tirano avanti con il solito tran tran, o trasferirlo nelle banche di altre province economicamente più attive, anziché agevolare quei friulani che domani potrebbero essere utili per lo sviluppo e il rinnovamento del nostro paese.

Secondo me, il più grosso problema del Friuli è proprio questo spirito reazionario dei centri dirigenti. Esso ha conseguenze più negative delle servitù militari e della depressione economica o della mancanza di infrastrutture, delle quali è in parte responsabile.

Perciò, cerchiamo di imparare qualcosa da Trieste. E non solo a livello di Cassa di Risparmio.

F.G.

# La DC è un castello chiuso

A Lignano, così ci informa il «Messaggero Veneto» del 19 febbraio, il Consigliere regionale democristiano Metus ha parlato, finalmente, chiaro.

Ha affermato che «anche la DC friulana intende sviluppare un dibattito interno che consenta di aprire finalmente le finestre di questo castello nel quale siamo arroccati, per farvi entrare il vento che soffia nella vita, intorno a noi».

A parte la poetica di questo castello, del quale — finalmente — si aprono le finestre (a quando l'apertura delle porte, per farvi entrare forze effettivamente nuove?), e del vento «che soffia nella vita», siamo perfettamente d'accordo con Metus.

La Democrazia Cristiana friulana, arroccata su stantie posizioni, affezionate ai «problemi vecchi come il succo» tanto da non volerli risolvere mai, tramandandosi in eredità, di generazione in generazione, ha bisogno di uno scossone.

E lo scossone non verrà certo da forze interne che giocano ai quattro cantoni (se il cantone di destra è occupato, vado a sinistra; se quello di sinistra ha già il suo proprietario, mi butto al centro; aspetto e spero che un cantone si liberi, e così via), ma dovrà venire dagli elettori.

Buffissimo è l'agitarsi di singoli personaggi, che — una volta che siano stati strappati alla sedia — «cercano spazio», proclamandosi leaders di «concorrenti» o presiedendo circoli pseudo culturali (la famigerata legge 23 serve proprio a questa proliferazione di conventicole che si danno un'etichetta culturale, mentre nell'altro sono se non sottoprodotti della lotta politica).

Recentemente, ad esempio, l'avv. Comand ha «fondato» un suo circolo culturale, attraverso il quale tenta il personale rilancio quale leader di una cosiddetta «nuova sinistra» (ma non bastava quella vecchia?), «nuova sinistra» che non si capisce a che obiettivo miri.

La realtà è che la DC è un partito ormai «in fase critica». Le lotte intestine lo dilanano. La corsa alla sedia è divenuta l'unico «credo». In Friuli, dove i vecchi «santoni» palano ormai sul viale del tramonto, quelli della generazione di mezzo si stanno scatenando per farsi la guerra.

Sarebbe davvero ora che gli elettori aprissero bene gli occhi. Ricordiamoci: la causa prima del progressivo decadere della classe politica che ci governa, siamo noi. Noi che votiamo sempre per gli stessi simboli elettorali, sempre per gli stessi uomini, chiudendo gli occhi ad una realtà che ci invita prepotentemente a cambiare.

E se Metus vede la DC friulana arroccata entro un vecchio castello, con le finestre ben sbarrate alla realtà dei tempi nuovi, che cosa potremmo aggiungere noi?

Gianfranco Elies  
Direttore  
Gino di Caporiacco  
Responsabile  
Basilisco Corrozzo  
Editore

Gratifica Fulvio - Udine